



Centro Studi Internazionali

Il nuovo ruolo del Pakistan nella lotta al terrorismo in Asia Meridionale

di Francesca Manenti e Francesco Tosato

FEBBRAIO 2016

Nota Metodologica

Il presente lavoro si propone di presentare un punto di situazione sull'attuale impegno del Pakistan di rilanciare la propria immagine internazionale ed accreditarsi come interlocutore chiave in Asia Centrale. In particolare, scopo della pubblicazione è analizzare le diverse declinazioni, politiche, economiche e di sicurezza, che tale obiettivo assume nell'agenda di Islamabad e le strategie adottate per massimizzare le possibilità di successo dei propri sforzi. A tal scopo, il report affronterà tre aspetti: in primis, il contesto di sicurezza interno e il nuovo atteggiamento delle autorità pakistane nell'affrontare la lotta alla militanza talebana e al terrorismo regionale. Oltre ad analizzare l'evoluzione conosciuto dal panorama militante negli ultimi anni, si approfondirà anche l'operazione militare, Zarb-e-Azb, attualmente in corso nell'Agenzia del Nord Waziristan, nelle Aree Tribali (FATA). La seconda parte del documento sarà invece dedicata ad approfondire la nuova vocazione regionale del Paese e l'interesse a rafforzare i propri rapporti internazionali, sia con gli attori dell'area sia con Paesi terzi. Si analizzeranno, in particolare, le implicazioni strategiche della relazione speciale con Pechino (con un focus dedicato al progetto del China-Pakistan Corridor) e il rapporto delle autorità pakistane con il nuovo governo di coalizione in Afghanistan. Infine, il report approfondirà le possibilità di sviluppo della relazioni tra Pakistan e Italia, per mettere in luce quelle finestre di opportunità che potrebbero fare del nostro Paese un interlocutore privilegiato per uno Stato, quale il Pakistan, che, nei prossimi anni, potrebbe rivelarsi una vera e propria chiave di volta per la regione centrasiatrica.

Il report trae spunto dal viaggio in Pakistan compiuto dal 7 al 13 giugno 2015 dalla delegazione del Ce.S.I. - Centro Studi Internazionali, guidata dal Presidente, Prof. Andrea Margelletti, e formata dal Dott. Francesco Tosato, Senior Analyst responsabile del desk Affari Militari, e dalla Dott.ssa Francesca Manenti, responsabile del desk Asia.

Nel corso della visita, sviluppatasi tra le città di Islamabad, Rawalpindi e Peshawar, gli analisti dell'Istituto hanno avuto modo di incontrare personalità istituzionali e militari nonché rappresentanti dei think tank pakistani, per avere un quadro completo dell'attuale situazione di sicurezza interna e degli sforzi in atto per contrastare un fenomeno, quale il terrorismo di matrice radicale, che in questi anni ha causato ingenti perdite in termini umani, economici e di opportunità di sviluppo. Le informazioni così raccolte sono state rielaborate e sono presentate in un quadro organico che mette in luce le sfide che il Pakistan sta affrontando per accreditarsi come attore chiave in Asia

Centrale e le prospettive di sviluppo nelle relazioni tra Islamabad, l'Europa e, in particolare, il nostro Paese.

Il Ce.S.I. ringrazia vivamente tutti gli interlocutori che hanno acconsentito ad incontrare la delegazione e hanno reso possibile lo scambio di idee da cui questo report prende spunto. L'Istituto esprime la propria riconoscenza all'Islamabad Policy Research Institute (IPRI) per aver ospitato la delegazione, organizzato l'agenda e ogni dettaglio della visita. Un ringraziamento particolare va a Sua Eccellenza Tehmina Janjuia, ex Ambasciatore del Pakistan in Italia, e al Colonnello Wasim Qureshi, Adetto Militare in Italia, per il prezioso supporto nell'organizzazione del viaggio.

INDICE

Introduzione	5
L'evoluzione della militanza talebana e la nuova strategia di contro-terrorismo pakistana	8
La nuova dimensione del confronto militare: l'operazione Zarb-e-Azb	18
Il Pakistan nel quadro delle relazioni regionali	22
Conclusioni	28
Il rapporto con l'Italia: prospettive e raccomandazioni	30

Introduzione

Da ormai quasi quindici anni il Pakistan si trova ad affrontare una profonda crisi di sicurezza, che affonda le proprie radici e continua ad essere alimentata dalla pluriennale instabilità nel vicino Afghanistan. La porosità dei circa 2.500 chilometri di confine tra i due Paesi, infatti, ha sempre favorito il passaggio di combattenti che, impegnati in territorio afgano dapprima contro i Sovietici, negli anni '80 e, a partire dal 2001, contro le Forze statunitensi e NATO, hanno visto nel Pakistan un possibile luogo di rifugio. Tale dinamica ha interessato soprattutto le Aree Tribali pakistane (Federally Administrative Tribal Areas - FATA), regione nel nord-ovest e da sempre roccaforte dell'insorgenza talebana nel Paese. Quest'area, infatti, è separata dalle turbolente province orientali afgane da una frontiera puramente formale, la così detta Linea Durand¹, che non solo divide una popolazione accomunata da etnia (pashtun), interpretazione religiosa (deobandista) e sistema tribale, ma, tagliando talvolta in due interi centri abitati, separa persino stessi nuclei familiari. Ne deriva una sostanziale inconsistenza della frontiera internazionale che rende particolarmente complicato il monitoraggio degli spostamenti oltreconfine. L'impossibilità di sorvegliare accuratamente i

movimenti transfrontalieri, da un lato, e la morfologia impervia e prettamente montuosa dell'area, dall'altro, impediscono di fatto alle Forze di sicurezza su entrambi i versanti della frontiera di garantire il controllo del territorio.

Il collasso delle condizioni di sicurezza in Afghanistan a partire dal 2001, dunque, ha avuto inevitabili ripercussioni anche sulla sicurezza interna al Pakistan. Con l'inizio dell'operazione statunitense Enduring Freedom contro il governo talebano di Kabul e la leadership di al-Qaeda, allora ospite del Mullah Omar, infatti, le FATA sono diventate non solo un ideale retroterra logistico per i gruppi di talebani e mujaheddin afgani impegnati nelle operazioni oltreconfine, ma soprattutto un porto franco per i miliziani qaedisti in fuga che, accolti dalla popolazione secondo le consuetudini dettate dal proprio codice tribale², si sono integrati nel tessuto sociale, radicandosi così sul territorio. La presenza del gruppo jihadista all'interno di una società, come quella delle Aree Tribali pakistane, già di per sé incline ad un'interpretazione radicale della legge islamica e in conflitto con le autorità centrali di Islamabad, ha esacerbato l'estremismo dei gruppi locali. Questi ultimi, hanno iniziato a guardare al network di al-Qaeda come ad un'opportunità per avere

¹ Il confine tra i due Paesi prende il nome da Sir Mortimer Durand, funzionario diplomatico inglese che, nel 1893, ha concordato con l'allora Emiro afgano, Abdur Rehman Khan, la suddivisione tra il Regno d'Afghanistan e l'India britannica.

² Il Pashtunwali è un codice etico e comportamentale di norme non scritte utilizzato dalle comunità rurali di etnia pashtun. Tra i precetti fondamentali di questo codice rientrano il principio di *melmastia* (ospitalità) e *nanawatai* (protezione).

risorse e finanziamenti da destinare alla propria battaglia contro il governo pakistano e, conseguentemente, a cercare una maggior collaborazione operativa con i miliziani qaedisti.

Il consolidamento di una simile sinergia ha portato ad una progressiva eterogeneizzazione del panorama militante presente nelle FATA, frutto di una commistione tra talebani pakistani, mujaheddin afgani, miliziani qaedisti e gruppi di militanti salafiti provenienti da altre parti dell'Asia Centrale (Tagikistan, Uzbekistan, Xinjiang) che si sono uniti alle fila dell'insorgenza nelle FATA per contribuire al jihad nella regione. Questa stratificazione ha inevitabilmente portato, da un lato, ad un'acuta radicalizzazione della società pakistana, dall'altro, ad un rafforzamento della capacità operativa della militanza talebana e, con essa, ad un rapido deterioramento delle condizioni di sicurezza all'interno del Paese.

Tale parabola ha raggiunto il proprio apice nel 2007, con l'ufficializzazione della nascita del Teherik-e-Taliban Pakistan (TTP), gruppo ombrello formato da diverse anime dell'insorgenza e guidato da Baitullah Mehsud, influente leader locale del Sud Waziristan. La leadership del gruppo era formata da rappresentanti talebani delle sette Agenzie delle FATA (Nord e Sud Waziristan, Khurram, Khyber, Orakzai, Mohmand, Bajaur) e dai distretti dell'attuale provincia di Kyber Pakhtunkhwa (Swat,

Bannu, Tank, Lakki Marwat, Dera Ismail Khan, Kohistan, Buner e Malakand). Forte di un profondo radicamento sul territorio e del potere locale riscosso dai comandanti di maggior profilo, il TTP è riuscito ben presto ad affermare il proprio controllo su quest'area e a stringere una forte collaborazione con tutta una serie di realtà afferenti all'insorgenza talebana, seppur formalmente indipendenti e con un'agenda autonoma rispetto a quella del neo-nato gruppo. E' il caso, per esempio, di Harkat-ul-Mujahideen (HuM), di Jaish-e-Mohammed (JEM) e di Lashkar-e-Taiba (LeT), formazioni terroristiche attive prevalentemente nel Kashmir per contrastare la presenza indiana nella regione; o del così detto network Haqqani, gruppo militante operativo in Afghanistan con forti legami sia con la leadership del Mullah Omar sia con la rete di al-Qaeda.

La multidimensionalità del panorama insurrezionale, da un lato, e l'eterogeneità delle agende dei diversi gruppi, dall'altro, hanno talvolta spinto le autorità di Islamabad ad adottare un approccio pragmatico alla lotta alla militanza nel Paese, concentrando i propri sforzi su quei gruppi, quali il TTP, che rappresentavano una minaccia diretta alle istituzioni pakistane e lasciando invece una maggior libertà di manovra alle formazioni con un'agenda maggiormente internazionale. Tale atteggiamento per molto tempo ha inevitabilmente inficiato la lotta alla militanza e ha reso vano, di fatto, ogni tentativo di sradicamento dell'insorgenza

dalle proprie roccaforti. La scelta di adottare una politica del “doppio standard”, dunque, da un lato, ha contribuito, seppur in modo indiretto, ad alimentare l’instabilità interna, dall’altro ha alienato al Pakistan il sostegno della Comunità Internazionale, che ha iniziato a percepire Paese non solo come un luogo profondamente a rischio, e quindi poco attraente per investimenti stranieri, ma anche come un attore regionale con ambigui rapporti con il panorama terroristico centrasiano.

In questo contesto, il 2014 ha rappresentato un anno di decisiva svolta per il peculiare rapporto tra militanza e autorità di Islamabad. Il passaggio generazionale e la conseguente evoluzione interna conosciuta dall’insorgenza talebana nel Paese, nonché il cambiamento delle dinamiche di sicurezza regionale generate dalla transizione politica e dal termine della missione ISAF nel vicino Afghanistan hanno spinto il governo pakistano a cambiare passo. In seguito all’attacco contro l’Aeroporto Internazionale di Karachi, del giugno 2014, e il sanguinoso attentato, lo scorso 16 dicembre alla Scuola

Pubblica dell’Esercito a Peshawar, nel quale sono rimaste uccise 145 persone, le autorità pakistane, e le Forze Armate in particolare, hanno deciso di eliminare la storica distinzione tra “good and bad taliban” e portare avanti una politica di contrasto al terrorismo sinergica e onnicomprensiva.

Il nuovo approccio, teso ad archiviare definitivamente il dossier dell’insorgenza talebana, potrebbe portare degli effettivi benefici per il Paese: il rafforzamento dello sforzo pakistano nella lotta al terrorismo, infatti, potrebbe, da un lato, comportare un effettivo miglioramento delle condizioni di sicurezza interna; dall’altro permetterebbe al Pakistan di rilanciare a livello internazionale la propria immagine di attore chiave per la stabilità regionale. In questo modo, il Paese non solo si inserirebbe nell’onda lunga dello sviluppo economico di quello che è conosciuto come il Secolo asiatico, e da cui fino ad ora è rimasto ai margini, ma soprattutto potrebbe accreditarsi come snodo commerciale, infrastrutturale ed energetico in tutta l’Asia Centrale.

L'evoluzione della militanza talebana e la nuova strategia di contro-terrorismo pakistana

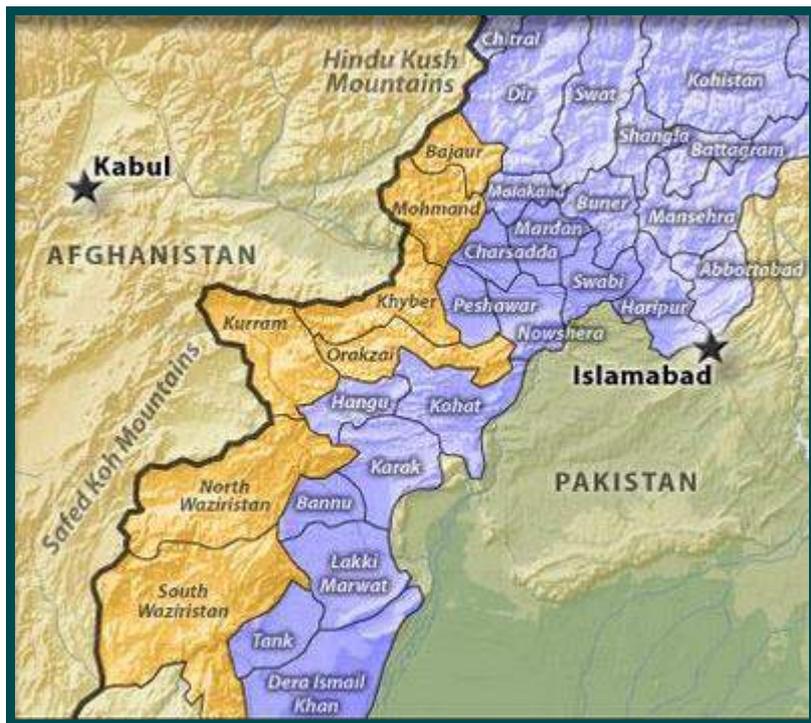


Figura 1: Agenzie Tribali (in giallo) e suddivisione regionale della provincia di Khyber Pakhtunkhwa (in blu). Rielaborazione Ce.S.I.

Il 2014 è stato un anno di cruciale sviluppo per il contesto di sicurezza in Pakistan. A quasi dieci anni dalla sua formazione, il Movimento dei Talebani Pakistani (Tehrik-e-Taliban Pakistan, TTP) sta attraversando una profonda evoluzione interna che ha avuto importanti ripercussioni sulla capacità operativa del gruppo. Con la morte di Hakimullah Mehsud, ex leader rimasto ucciso da un raid statunitense nelle Aree Tribali pakistane nel novembre 2013, le rivalità intra-tribali per designare il successore alla guida del gruppo hanno esacerbato le tensioni tra le diverse anime

della militanza, con naturali conseguenze sulla coesione interna. Fin dal 2007, infatti, la leadership del TTP era stata espressione dei Mehsud, influente tribù pashtun del Sud Waziristan fortemente radicata sul territorio e dunque in grado di riscuotere un largo consenso tra la popolazione locale. E' stato proprio Baitullah Mehsud, padre di Hakimullah e primo emiro del TTP, a concordare, nel 2005, uno storico cessate il fuoco con il governo pakistano per porre fine all'intervento militare nell'agenzia tribale. Il carisma dimostrato nella gestione del rapporto con le Forze Armate ha ben presto

permesso a Baitullah di rafforzare il proprio seguito nella regione del Waziristan e, due anni più tardi, di assumere il controllo della militanza talebana in Pakistan, mettendosi alla testa di un movimento con circa 20.000 effettivi. Benchè sia un fenomeno che ha sempre interessato tutte le FATA, sotto la leadership dei Mehsud la regione del Waziristan (formata dalle Agenzie del Nord e del Sud Waziristan) è diventata l'epicentro dell'insorgenza e ha permesso ai clan locali di beneficiare dei traffici e del flusso di risorse (materiali e finanziarie) che giungevano in quest'area per alimentare le attività del gruppo.

Alla morte di Hakimullah, esponenti di una tribù rivale dei Mehsud, gli Orakzai originari dell'omonima Agenzia, hanno cercato di guadagnare il consenso di alcuni capi locali per imporre propri candidati (Mullah Gul Zaman e Hafiz Saeed Khan) alla leadership del TTP. Tale tentativo ha suscitato però la reazione delle realtà tribali Wazir³, le quali, sebbene storicamente in lotta con i Mehsud per questioni territoriali, temevano che la designazione di un leader proveniente da un'altra Agenzia tribale avrebbe spostato il cuore della militanza e, dunque, avrebbe danneggiato i propri interessi, sia in termini economici sia di prestigio sociale. L'impossibilità di trovare una soluzione condivisa dalle diverse tribù ha spinto la

shura centrale del TTP a nominare un leader esterno alle FATA.

In questo contesto, la scelta è ricaduta su Maulana Fazlullah, membro della tribù Yusufzai e originario della valle di Swat⁴ nella provincia di Khyber Pakhtunkhwa (KPK), dunque esterno alle Aree Tribali. Ereditata dal suocero la leadership del gruppo Tehreek-e-Nafaz-e-Shariat-e-Mohammadi (TNSM)⁵, Fazlullah nei primi anni Duemila aveva iniziato una feroce campagna per l'imposizione della Sharia nel distretto di Swat e nell'adiacente Malakand che, unitamente ad una propaganda anti-statunitense e anti-governativa, gli ha permesso ben presto di accreditarsi come una delle figure di spicco della militanza talebana al di fuori delle FATA. Nonostante l'alleanza con il TTP, annunciata nel dicembre 2007, Fazlullah è sempre rimasto piuttosto esterno alle dinamiche e ai rapporti di potere delle Aree tribali. L'intesa campagna militare condotta dalle Forze Pakistane tra il 2008 e il 2009 nello Swat, infatti, ha costretto Fazlullah a cercare rifugio oltreconfine e a stabilire nelle provincie orientali dell'Afghanistan (verosimilmente tra Nangharar e Logar) il proprio centro

³ Tribù originaria della regione al confine tra Afghanistan e Pakistan a cui dà il nome. I diversi sottogruppi tribali che fanno ad essa riferimento sono stanziati tra il Nord e il Sud Waziristan.

⁴ La famiglia di Fazlullah è originaria del villaggio di Mam Dheray, vicino alla città di Kanju, sulla riva del fiume Swat. In seguito alla campagna di Fazlullah per dare un nome di richiamo islamico ai luoghi della regione, il villaggio ha preso il nome di Imam Dheray.

⁵ Il TNSM è un gruppo militante pakistano che predica l'imposizione della Sharia nel Paese. È stato fondato nel 1992 da Sufi Mohammed, suocero di Fazlullah, e messo al bando dall'allora Presidente Pervez Musharraf nel dicembre 2002.

operativo da cui portare avanti le attività in territorio pakistano.

La nomina di Fazlullah, dunque, è stata una scelta di natura prettamente politica (dettata dalla necessità di trovare una soluzione alla rivalità tra Orakzai e Waziri di cui si è detto in precedenza) più che una valutazione legata all'effettivo potere del leader talebano sul territorio. L'assenza di un legame con le realtà tribali delle FATA e la mancanza di un nutrito seguito all'interno della militanza pakistana, dunque, hanno inevitabilmente pesato sul consolidamento della sua leadership. Una volta assunta la guida del TTP, infatti, Fazlullah non è stato in grado di portare nel gruppo i circa 20.000 combattenti dalla valle del Swat concordati in precedenza con la shura del movimento. Il mancato rispetto della parola data, di fatto, non solo ha impedito al nuovo emiro di avere una forza locale a lui fedele tale da permettergli di esercitare in modo indiscusso la propria leadership, ma ha soprattutto delegittimato la sua credibilità agli occhi degli altri comandanti, che già guardavano con grande scetticismo all'idea di avere un leader estraneo alla tradizionale cerchia di potere. La designazione di Fazlullah, dunque, ha alterato i tradizionali equilibri di potere e fatto così venir meno quella legittimazione trasversale all'interno del TTP, che aveva fino a quel momento agevolato la convergenza di interessi tra i diversi gruppi ad esso afferenti.

La mancanza di carisma del nuovo emiro e la inamovibile reticenza dei comandanti tribali di riconoscere Fazlullah come legittimo leader del movimento ha innescato una spirale di diffidenza ed ostilità tra le diverse fazioni che, inevitabilmente, si è tradotta in numerose prese di distanza dalla nuova leadership. Già nel maggio 2014, la decisione di Fazlullah di sollevare Khalid Mehsud (alias Said Khan Sajna) da comandante del TTP in Sud Waziristan per cercare di favorire un uomo a lui più vicino, Sheharyar Mehsud (alias Shehbaz), aveva provocato la dura reazione dei seguaci del comandante talebano che avevano annunciato la fuoriuscita dal gruppo. Analogamente, lo scorso agosto, anche Omar Khalid Khorasani, comandante talebano nell'Agenzia tribale di Mohmand, aveva annunciato la propria fuoriuscita dal TTP e la formazione di un nuovo gruppo, Jamaat-ul-Ahrar, indipendente dalla leadership di Fazlullah. Tale scelta sarebbe stata motivata dalla convinzione di Omar Khalid e dei suoi seguaci che il nuovo emiro avesse snaturato lo scopo originario dell'insorgenza talebana (l'imposizione della sharia nel Paese) e avesse posto in secondo piano la lotta alle autorità di Islamabad per prediligere attività più simili alla criminalità organizzata da condurre e portare avanti anche oltre confine. Oltre a Omar Khalid, la shura di Jamaat-ul-Ahrar sarebbe composta da Ihsanullah Ihsan, ex portavoce del TTP, Mansoor Nazim Shura e Maulana Haidar dall'Agenzia Arakzai;

Maulana Adbullah da Bajaur; Qari Ismail da Khyber; Qari Shakil Haqqani da Charsadda; Mufti Misbah da Peshawar e Maulana Yasin dallo Swat. Con una leadership espressione della militanza in diverse regioni, Jamaat-ul-Ahrar sembra essere il bacino di raccolta di una vecchia guardia di talebani pakistani che considerano la dimensione tribale un vincolo imprescindibile nei rapporti di potere interni al movimento e per la quale l'unica ragion d'essere dell'insorgenza talebana nel Paese è l'opposizione sistematica allo Stato.

I casi sopracitati (Jamaat- ul-Arar e il gruppo fedele a Khalid Mehsud) sono solo due esempi di una serie di defezioni che hanno prodotto quello che sembra sempre di più essere un progressivo smembramento del Movimento dei Talebani Pakistani e che potrebbero segnalare un vero e proprio passaggio generazionale tra la vecchia e la nuova guardia di talebani. Rispetto alla militanza tradizionale, che ha storicamente incentrato la propria azione sulla lotta al governo pakistano in quanto istituzione, lo scheletro portante del TTP, infatti, sembra ora essere formato da militanti più giovani, più indipendenti rispetto al tradizionale coordinamento con gli altri gruppi insorgenti presenti nel Paese e disponibili ad un maggior coinvolgimento anche in operazioni oltreconfine. Questa nuova generazione, cresciuta in un contesto fortemente influenzato dalla presenza di al-Qaeda e dunque radicalizzatasi secondo i dettami dell'ideologia qaedista, è più incline al richiamo del jihad internazionale rispetto alla

vecchia generazione e, conseguentemente, predilige portare avanti un'attività di natura jihadista che trascenda dalla lotta contro Islamabad *tout court*. In un momento in cui la rete di al-Qaeda sembra ormai aver perso gran parte della propria capacità operativa, l'interesse di accrescere le risorse a disposizione e di rafforzare la propria influenza sul territorio, potrebbe spingere queste nuove leve a cercare nuove sponde per ridare lustro alla propria attività nel Paese.

Un primo esempio di questa tendenza sembra poter essere rappresentato dalla decisione da parte di un gruppo di militanti di giurare fedeltà ad Abu Bakr al-Baghdadi (l'autoproclamatosi Califfo dello Stato Islamico in Siria e in Iraq, IS) e di formare una branca di IS (la così detta provincia Khorasan) nella regione. Riconosciuta ufficialmente dalla leadership irachena nel gennaio 2015, la nuova realtà jihadista sarebbe formata da rappresentanti talebani sia afgani sia pakistani, ma sarebbe operativa esclusivamente in territorio afgano. Originariamente tra la leadership si annoveravano: Hafez Saeed Khan, emiro e già leader dell'Agenzia Tribale Arakzai nelle FATA; Shahidullah Shaid, suo vice ed ex portavoce del TTP; Abdul Rauf Khadium, responsabile per il reclutamento in Afghanistan; Daulat Khan, comandante nell'Agenzia di Kurram; Fateh Gul Zaman, comandante nell'Agenzia Khyber; Peshawar Mufti Hassan, comandante per la città di Peshawar e Khalid Mansoor, comandante

del distretto di Hangu. Tuttavia, una serie di raid statunitensi, lo scorso luglio, hanno causato la morte di Hafez Saeed, Abdul Rauf e Shahidullah, decapitando, di fatto, la leadership del nuovo gruppo.

Nonostante, al momento, la nascita di una branca di IS tra Afghanistan e Pakistan risponda più ad un cambio di bandiera di alcuni esponenti talebani, motivato da dinamiche di potere prettamente locale, più che ad una reale vocazione jihadista dei suoi membri, non è possibile escludere che nel prossimo futuro l'eco del successo di al-Baghdadi, da una parte, e un ulteriore sfibramento della militanza talebana pakistana, dall'altra, possa spingere nuovi combattenti ad unirsi alle fila della provincia Khorasan di IS. Questa eventualità, di fatto, ha rappresentato un duplice fattore di criticità per la stabilità del Paese.

In primis, ha inevitabilmente moltiplicato le realtà afferenti all'insorgenza impegnate a portare avanti attività di destabilizzazione del governo centrale. Oltre alle numerose costole fuoriuscite dal TTP di cui si è detto in precedenza, la sensibilità dimostrata da alcune frange della militanza talebana nei confronti dello Stato Islamico ha suscitato una decisa reazione da parte della leadership di al-Qaeda, che da sempre guarda al territorio compreso tra Afghanistan e Pakistan come ad una propria roccaforte. Nel settembre 2014, infatti, a pochi mesi dal *bayat* dei primi talebani pakistani ad al-Baghdadi, Ayman Zawahiri ha annunciato la

nascita di una nuova branca dell'organizzazione, Qaedat-al-Jihad (al-Qaeda nel Subcontinente Indiano, AQIS). Con un'agenda focalizzata prettamente sull'imposizione della sharia nel subcontinente indiano, il nuovo gruppo si propone di riunire combattenti provenienti dall'India, dal Myanmar e dal Bangladesh e di stabilire in questi territori un'amministrazione ispirata al governo dei Talebani che ha controllato l'Afghanistan tra il 1996 e il 2001. La nuova realtà, di fatto, intendeva essere un collettore di esponenti dei diversi, e storici, gruppi di affiliazione qaedista operativi, alcuni già a partire dagli Anni '90, tra Afghanistan, Pakistan e India (tra cui Harakat-ul-Muhajideen, Harakat-ul-Jihad-al-Islami e la Brigata 313, Jaish-e-Mohammad, Lashkar-e-Jhangvi, Indian Mujahideen, Islamic Movement of Uzbekistan e Turkistan Islamic Party), in grado di rilanciare l'immagine di al-Qaeda sia a livello regionale sia, soprattutto, internazionale. Nonostante il tentativo, poi fallito, di sequestrare la fregata *Zulfikar* della Marina Militare pakistana a Karachi, nel settembre 2014, in realtà il gruppo non sembra aver mai fatto quel reale salto di qualità che gli avrebbe permesso di accreditarsi a tutti gli effetti come nuovo attore nel già fitto panorama jihadista internazionale. Un'intensa campagna aerea condotta dagli Stati Uniti nelle Agenzie Tribali tra il settembre 2014 e il gennaio 2015, di fatto, ha causato la morte di diversi militanti qaedisti (tra cui il comandante militare Imran

Ali Siddiqi) e, conseguentemente, ha contribuito a ridurre la capacità operativa di AQIS.

In secondo luogo, la competizione tra le diverse realtà per il primato all'interno del panorama militante e, conseguentemente, per il controllo del territorio, sembra aver innescato una vera e propria rivalità fatta di continue dimostrazioni di forza da parte dei gruppi, con ovvie ripercussioni sulla sicurezza della popolazione. Nel solo 2014, la militanzatalebana è riuscita a portare a termine due attentati che hanno profondamente scosso l'opinione pubblica. Nel mese di giugno, militanti appartenenti al TTP e al gruppo qaedista dell'Islamic Movement of Uzbekistan (IMU) hanno preso d'assalto il Jinna International Airport di Karachi, ingaggiando per oltre 24 ore le Forze di sicurezza intervenute per arginare la situazione. L'episodio, che ha provocato la morte di 36 persone, ha dimostrato non solo l'abilità operativa della militanza, ma ha messo anche in evidenza la vulnerabilità del controllo delle autorità pakistane di infrastrutture strategiche, quali un aeroporto internazionale. L'assalto al Jinna International Airport ha suscitato la ferma reazione delle Forze Armate pakistane, che hanno dato il via all'operazione Zarb-e-Azb (Attacco Affilato) nelle FATA⁶.

Tuttavia, l'episodio che ha davvero rappresentato un momento di rottura nella

percezione della minaccia talebana nel Paese è stato l'attacco alla scuola pubblica militare di Peshawar dello scorso 16 dicembre, in cui un gruppo di sette uomini armati afferenti al TTP ha ucciso 145 persone, di cui 132 bambini. L'episodio, il più sanguinoso negli ultimi sette anni, ha avuto un impatto tale sull'opinione pubblica e sulle autorità pakistane da poter essere considerato un punto di svolta cruciale nell'atteggiamento del Paese verso l'insorgenza talebana.

In passato, infatti, le autorità pakistane avevano sempre adottato una politica di grande pragmatismo nei confronti della militanza, che le ha portate a privilegiare l'intervento contro quei gruppi che rappresentavano una minaccia diretta per la stabilità interna e a soprassedere su quelle realtà che trovavano rifugio in territorio pakistano, ma concentravano poi la propria azione o in Afghanistan o in India. Questo atteggiamento era incoraggiato non solo da alcune frange dei servizi di sicurezza nazionali, che guardavano al compromesso con la militanza come ad un'opportunità per avere una forma di influenza negli affari interni dei Paesi vicini, ma anche dal governo di Islamabad, per il quale la possibilità di stabilire un dialogo con i talebani avrebbe permesso di risolvere la principale minaccia alla sopravvivenza dello Stato stesso. La portata degli eventi di Peshawar, che hanno sollevato lo sdegno da parte di tutta la Comunità Internazionale, hanno spinto il governo di Islamabad a

⁶ Per un quadro completo dell'Operazione si rimanda a // *quadro Militare: l'operazione Zarb-e-Azb*, p.18

cambiare passo e ad adottare il pugno di ferro nella propria strategia di anti-terrorismo.

Il fulcro del nuovo impegno in materia di lotta al terrorismo è rappresentato dal National Action Plan (NAP), programma annunciato dal Primo Ministro Nawaz Sharif il 24 dicembre 2014 e sviluppato in collaborazione tra tutte le Agenzie di sicurezza nazionali allo scopo di identificare, tracciare ed eliminare organizzazioni criminali e gruppi terroristici, nonché i relativi facilitatori e finanziatori. Si tratta di un approccio onnicomprensivo e multidimensionale che dovrebbe permettere alle autorità pakistane di fronteggiare in modo efficace le declinazioni che il fenomeno terroristico assume nelle diverse regioni del Paese: la militanza talebana e i gruppi jihadisti nelle FATA; gruppi con un'agenda prevalentemente settaria (nel Punjab) o separatista (nel Balochistan); forme di criminalità organizzata e milizie private, legate ai partiti politici locali (a Karachi)⁷. La lotta alla criminalità organizzata rappresenta un elemento importante nello sforzo per la stabilizzazione del Paese, in quanto sono proprio i gruppi criminali a costituire e fornire il network a tutte le realtà militanti e, conseguentemente, ad accrescere la capillarità della loro azione su tutto il territorio nazionale.

L'implementazione del NAP è affidata alla National Counter Terrorism Authority (NACTA), agenzia di coordinamento tra tutte le realtà nazionali (circa 32) impegnate in operazioni di lotta al terrorismo e ad ogni forma di estremismo, competente per la formulazione di una strategia in grado di affrontare criticità di breve, medio e lungo periodo e del relativo piano di attuazione. Istituita già nel 2009, NACTA, grazie al NAP, dovrebbe ora veder rafforzati i propri poteri e diventare così l'effettivo *deus ex machina* delle operazioni di contro-terrorismo all'interno del Paese.

In particolare, la competenza del NACTA, così come presentata dal Direttore Obaidullah Farooq Malik durante l'incontro con la delegazione, si dettaglia in diverse attività:

- monitoraggio di dichiarazioni pubbliche a carattere settario o fazioso per arginare la diffusione dell'estremismo religioso. Tale attività include il sequestro di pubblicazioni e supporti audiovisivi che istigano alla violenza interreligiosa e/o al jihad e un incremento del controllo dell'utilizzo di internet e dei social media come strumento di reclutamento;
- regolamentazione delle madrase (il cui numero negli ultimi trentacinque anni è cresciuto da 1.700 a più di 20.000) per intensificare il controllo e riformare il sistema educativo. L'obiettivo è conoscere, per ciascuna

⁷ Questa classificazione è emersa durante il colloquio della delegazione del Ce.S.I. con Obaidullah Farooq Malik, Direttore della National Counter Terrorism Authority (NACTA)

- madrassa, la fonte di finanziamento e supporto, il profilo degli studenti iscritti (molti studenti sono stranieri provenienti da Nigeria, Somalia, Cina e Filippine) e i programmi insegnati. Questa attività è concordata e attuata in collaborazione con i diversi Governatori Provinciali;
- interdizione di organizzazioni legate alla rete del terrorismo internazionale, giudicate eversive o che agiscono in contrasto con gli interessi del Pakistan. La disposizione prevede la possibilità di limitare la libertà di movimento delle persone che ne fanno parte (sequestro di passaporti), il divieto di detenere armi, di organizzare attività pubbliche etc;
 - monitoraggio e tracciabilità dei finanziamenti al terrorismo. L'interruzione dei flussi di capitale è cruciale per smembrare il network dei gruppi che agiscono in territorio pakistano. Al momento, tuttavia, le difficoltà di coordinamento tra differenti corpi del servizio di sicurezza nazionale, di registrazione dei finanziamenti e degli scambi effettivi con l'Afghanistan, nonché la mancanza di preparazione adeguata per gli operatori che per la prima volta si trovano ad occuparsi di tracciabilità finanziaria stanno rallentando l'istituzione di un efficace sistema di controllo. Nonostante tali difficoltà,

- l'attività del NACTA in questa materia è supportata dalla collaborazione con le autorità statunitensi, in particolare dell'FBI. Secondo i dati forniti alla delegazione, fino ad ora sarebbero stati congelati 2 miliardi di dollari e ne sarebbero stati recuperati altrettanti da individui e imam appartenenti ad organizzazioni jihadiste. I flussi di denaro destinati ai gruppi radicali pakistani proverrebbero soprattutto da Abu Dhabi, Australia, Thailandia ed Europa ed entrerebbero nel Paese attraverso le donazioni delle organizzazioni caritatevoli non governative o come fondi privati. A questi, si aggiungono poi i 6 miliardi di proventi del traffico di droga;
- istituzione della Counter Terrorism Force (CTF), forza di interdizione ad hoc organizzata su base provinciale, di supporto alle Forze di polizia locali. E' una sorta di forza SWAT addestrata militarmente per ingaggiare gruppi armati e operare in contesti ad alto rischio. In collaborazione con gli operatori investigativi ha compiti di raccolta intelligence, di investigazione e di presentazione dei casi di terrorismo al pubblico ministero. Benché le informazioni in materia di anti-terrorismo siano centralizzate a livello nazionale, ogni CTF svolge la propria attività nell'ambito della provincia di competenza. I diversi nuclei di CTF

sono il punto terminale, e operativo, di una catena che inizia con la raccolta di informazioni da parte dell'agenzia di intelligence, passa attraverso il NACTA e termina con la trasmissione delle informazioni da parte di quest'ultima alla CTF di competenza. Nonostante persista un effettivo problema di coordinazione le autorità pakistane stanno dimostrando di voler incrementare i propri sforzi in questa direzione;

- smantellamento del network afferente alla criminalità organizzata, attraverso un incremento nella tracciabilità delle comunicazioni telefoniche e delle operazioni di sequestro degli armamenti a disposizione dei gruppi criminali. In questa direzione, di particolare successo si sta rilevando l'operazione portata avanti nella città di Karachi ad opera dei Ranger del Sindh, corpo di polizia a carattere militare organizzata su base regionale. Benché sia stata inaugurata nel 2013, l'operazione, di fatto, rientra ora a tutti gli effetti nel NAP. La conclusione, lo scorso agosto, della prima fase ha permesso alle Forze di sicurezza di fare un primo bilancio della campagna: negli ultimi 23 mesi,⁸ i Ranger avrebbero fermato 10.353 sospetti, arrestato 826 terroristi, 334 sicari e 296 estorsori, nonché

sequestrato 7.312 armi e 348.978 munizioni. L'operazione, inoltre, ha permesso di dare un deciso giro di vite nei confronti delle milizie private legate a diversi partiti politici presenti nella megalopoli. Nati come scorte private, questi gruppi sono ben presto diventati delle vere e proprie cellule armate coinvolte in diverse forme di traffici illeciti, in primis di armi e di droga, contribuendo a deteriorare ulteriormente le già precarie condizioni di sicurezza a Karachi.

Per poter massimizzare l'efficacia del NAP, il governo di Islamabad ha dato luce verde affinché i casi di terrorismo possano essere sottoposti e giudicati da corti militari, così da snellire, e dunque velocizzare, il relativo iter giudiziario. Conosciuto come 21° emendamento e approvato dalla Corte Suprema pakistana ad inizio agosto, il provvedimento dovrebbe rimanere in vigore fino alla fine del 2016 e va ad aggiungersi alla reintroduzione della possibilità di comminare la pena capitale per casi di terrorismo, annunciata dal Primo Ministro Sharif nelle settimane successive all'attentato di Peshawar. Queste disposizioni, oltre a rappresentare un effettivo giro di vite in materia di terrorismo, determinano anche un deciso rafforzamento a tutto tondo dell'influenza dei militari sul sistema giudiziario e, più in generale, su un dossier tanto delicato quanto la sicurezza nazionale.

⁸ Dati emersi durante il colloquio con il Diretto Generale

Lo sforzo messo in atto dalle autorità pakistane nella lotta alla militanza ha cominciato a dare frutti positivi in primis nella provincia di Kyber Pakhtunkhwa (KPK), territorio adiacente alle Aree Tribali che da sempre risente della vicinanza con le FATA e della *longa manus* dei gruppi radicali, che vedono in esso l'obiettivo più vicino per portare avanti la propria attività contro lo Stato pakistano. Come testimoniato dal Governatore del KPK Mehtab Ahmad Khan Abbasi⁹, nel corso del 2015 la situazione nella provincia e, nello specifico, a Peshawar è significativamente migliorata, sia grazie all'intensa operazione militare in corso nelle FATA sia ad un'efficace implementazione del NAP a sostegno della popolazione. Per cercare di erodere il consenso che i gruppi radicali riscuotevano all'interno di diversi ambienti sociali, le autorità pakistane stanno implementando un processo di de-radicalizzazione della popolazione, che passa attraverso una sostanziale ricostruzione della società civile, in termini di educazione, lotta alla disoccupazione e conseguente creazione di nuove opportunità economiche. Al momento sarebbero 1,9 milioni le persone senza casa e senza lavoro, che necessitano di essere reintegrate a tutti gli effetti all'interno del sistema sociale. Il miglioramento delle condizioni di sicurezza, inoltre, sta

determinando un massiccio rientro nella provincia di circa 2.000 persone che avevano lasciato le proprie abitazioni durante le operazioni militari e a cui ora le autorità pakistane si trovano a dover assicurare la possibilità di recuperare una dimensione di normale quotidianità. Si tratta di un processo su larga scala, all'interno del quale si inserisce inevitabilmente la gestione del flusso di rifugiati e di immigrati irregolari¹⁰ provenienti dall'Afghanistan che, grazie alla porosità del confine, giungono in modo massiccio nel Paese. Gli ingenti danni infrastrutturali, conosciuti in tutto il territorio negli ultimi anni, contribuiscono a rendere questo processo particolarmente difficoltoso e il costo per i progetti di ricostruzione sempre più onerosi per le casse dello stato.

In questo contesto l'implementazione del NAP potrebbe portare importanti benefici anche in termini economici per lo Stato. Le autorità pakistane, infatti, sembrano aver raggiunto la consapevolezza che quasi quindici anni di profonda instabilità interna hanno causato al Paese perdite economiche per circa 110 miliardi di dollari e hanno portato il Pakistan a rimanere escluso dalla generale crescita economica conosciuta dagli altri Stati asiatici. L'imprevedibilità della minaccia terroristica, da un lato, e la percezione da parte dei partner internazionali del dubbio impegno

⁹ La delegazione ha incontrato il Governatore nella sua residenza, a Peshawar. Il colloquio ha permesso di avere un riscontro diretto sia sulla situazione nella provincia sia sugli sviluppi delle condizioni di sicurezza nelle FATA. Il Governatore delle KPK, fa le veci del Presidente nell'amministrazione delle Aree Tribali.

¹⁰ Si pensa che circa 1,2 milioni non siano registrati. Ciò è dovuto alla porosità dei confini e allo scarso pattugliamento delle strade transfrontaliere. Circa 20.000 persone attraversano il confine ogni giorno senza essere monitorati.

dello Stato pakistano nei confronti della militanza hanno compromesso la reputazione del Paese e, conseguentemente, hanno drasticamente ridotto gli investimenti diretti esteri. In un momento in cui il Pakistan rischia di perdere il passo di quello che viene definito come il secolo asiatico, le autorità di Islamabad sembrano ora voler puntare sulla stabilizzazione interna per riabilitare la propria immagine internazionale, ripristinare un ambiente favorevole allo sviluppo economico e cercare di sfruttare così la sua posizione di naturale ponte tra Asia Centrale e Mare Arabico per accreditarsi come possibile nuovo hub commerciale ed energetico dell'Asia meridionale.

La nuova dimensione del confronto militare: l'operazione Zarb-e-Azb.

L'operazione Zarb-e-Azb è iniziata il 15 giugno 2014 in risposta all'attacco terroristico, avvenuto il giorno 8 dello stesso mese, all'aeroporto internazionale di Karachi e rivendicato da TTP e IMU. La pianificazione militare, però, era già pronta da tempo, visto il progressivo deteriorarsi della situazione di sicurezza interna del Paese, ma era stata ritardata per non compromettere i colloqui di pace tra Governo pakistano e talebani che erano allora in programma per il mese di marzo. Tuttavia, a seguito del fallimento delle trattative tra le parti e del sanguinoso attacco alla principale infrastruttura aeroportuale internazionale pakistana, i militari hanno avuto luce verde per procedere.

L'esordio di Zarb-e-Azb si è manifestato tramite una serie di attacchi aerei contro postazioni dei gruppi armati in Nord Waziristan (NW). Successivamente, nella stessa agenzia, circa 30.000 soldati dell'Esercito pakistano sono stati mobilitati per rastrellare palmo a palmo il territorio e liberarlo dalla presenza dei terroristi affiliati a diversi gruppi attivi nell'area: TTP, il gruppo di Hafiz Bahdar, i gruppi Punjabi, al-Qaeda, l'Islamic Movement of Uzbekistan (IMU), l'Islamic Jihad Union (IJU) e l'ETIM. Gradualmente operazioni collegate sono state lanciate anche nella provincia del Khyber Pakhtunkhwa (KPK) e nell'agenzia tribale Khyber al fine di limitare la libertà di movimento ai miliziani.

Ben presto le attività militari si sono concentrate in alcuni santuari della militanza ovvero la città di Miranshah e la valle di Shawal in NW e nel distretto di Swat nella provincia KPK. Al fine di limitare al massimo i danni collaterali e la possibilità che i terroristi potessero utilizzare i civili come scudi umani, l'Esercito pakistano, in collaborazione con le autorità civili, ha predisposto un piano di trasferimento temporaneo della popolazione residente nelle aree oggetto di operazioni militari che ha visto la riallocazione di circa 700.000 persone in appositi campi allestiti nella provincia KPK. Inoltre, sempre allo scopo di scongiurare perdite civili, le Forze Armate pakistane in collaborazione con l'ISI (Inter Services Intelligence) hanno pianificato la campagna militare come un insieme coordinato di Intelligence Based Operations

(IBO) che prevedevano un uso risoluto della forza militare per un periodo limitato di tempo contro obiettivi pre-individuati e di alto rilievo strategico. Questo approccio, sicuramente mutuato dalle esperienze NATO e USA in Afghanistan, ha permesso all'Esercito pakistano di abbandonare il tradizionale e poco funzionale contrasto dell'insorgenza tramite pesanti operazioni convenzionali e di operare in maniera più flessibile e precisa sfruttando le sinergie con l'Aeronautica pakistana e con le altre Forze di Sicurezza.

Gli effetti di questa nuova filosofia si sono visti soprattutto nella operazione di riconquista di Miranshah, capoluogo del NW e vero centro nevralgico delle attività degli insorgenti. Infatti, grazie all'uso coordinato di attacchi aerei con armi di precisione e forze terrestri la città è stata completamente liberata permettendo lo smantellamento di articolate reti logistiche, network di comunicazione e vere e proprie fabbriche delle micidiali IED (Improvised Explosive Devices) che tante vittime hanno causato tra Pakistan e Afghanistan, oltre al sequestro di ingenti quantità di armi e munizioni. La delegazione del Ce.S.I. ha constatato come proprio l'entità del quantitativo di armi, munizioni ed esplosivi sequestrati nell'area di Miranshah sia stata assolutamente inaspettata per le stesse autorità pakistane e abbia dato ulteriore riprova di quanto fosse pervasiva la presenza della militanza nell'area.

A seguito dell'inizio dell'operazione Zarb-e-Azb, gli insorgenti, sotto la pressione militare pakistana, hanno iniziato a lasciare i loro santuari in NW e ad attraversare il confine con l'Afghanistan al fine di trovare rifugio soprattutto nelle province del Nuristan e di Kunar. Il contrasto a tale flusso, è stato reso difficile sia dalla situazione morfologica del territorio, sia dalla finora complessa collaborazione con le Forze di Sicurezza afgane. Sotto il primo aspetto è opportuno rilevare come i 60 km di confine tra FATA e Afghanistan siano in realtà solo un tratto di penna su una cartina visto che dividono villaggi e realtà tribali storicamente omogenee e legate da vincoli familiari. Ciò fa sì che il confine praticamente non sia rispettato e che sia impossibile per le forze di sicurezza (tanto afgane quanto pakistane) riuscire a controllarlo con efficacia. A questo proposito vale la pena segnalare che il valico principale che collega le FATA all'Afghanistan è quello di Torkham (situato nell'agenzia Khyber) da cui, secondo gli stessi dati delle autorità pakistane, passano solo 400 persone sulle almeno 3.000 che ogni giorno si stima attraversino il confine. Per quanto concerne il secondo aspetto, il monitoraggio del confine tra FATA e Afghanistan è reso problematico anche dai rapporti non sempre idilliaci tra le Forze di Sicurezza pakistane e quelle afgane che in alcuni casi si trasformano in veri e propri scontri a fuoco.

Nonostante l'insidia determinata dal passaggio di parte dei militanti su suolo

afghano e alcuni tentativi di infiltrazione nelle grandi città del Paese (soprattutto Karachi) gli effetti dell'operazione Zarb-e-Azb si sono fatti sentire in tutta la loro rilevanza con un miglioramento complessivo del quadro di sicurezza pakistano rispetto agli anni precedenti.

In particolare, già nei primi sei mesi del 2015 si è vista una decisa riduzione di tutte le principali tipologie di attacco tipicamente usate dalla militanza rispetto al 2014.

Anno	Attacchi suicidi	IED	Razzi	Rapimenti	Attacchi alle Forze di Sicurezza
2015 (primi 6 mesi)	9	186	373	40	154
2014	28	668	983	166	325

Tabella 1 Rielaborazione Ce.S.I. su dati forniti da autorità e centri studi pakistani

Oltre a ciò, a 18 mesi dall'inizio della campagna militare è stato divulgato il bilancio ufficiale dei risultati che ha visto, secondo le autorità pakistane, l'eliminazione di 3.400 terroristi, la distruzione di 837 basi operative e la confisca di 253 tonnellate di esplosivo e 18.087 armi da fuoco tra cui fucili d'assalto, lanciarazzi e mitragliatrici

leggere e pesanti. Inoltre, le attività di prevenzione collegate a Zarb-e-Azb nelle grandi aree urbane del Paese hanno permesso di eliminare 218 terroristi e di arrestarne 21.193.

Questi risultati sono stati resi possibili da uno sforzo coordinato e complessivo tra Forze Armate e intelligence pakistana che ha visto la realizzazione di 13.200 Intelligence Based Operations che, secondo i dati delle autorità locali, hanno portato alla disarticolazione di 40 cellule terroristiche legate ad al-Qaeda e 90 riferibili al TTP. Tale campagna militare per la sua intrinseca complessità non poteva essere esente da un elevato numero di perdite anche tra le Forze Armate e di Sicurezza pakistane. I bilanci ufficiali parlano di 488 caduti tra ufficiali e soldati e 1.914 feriti.

Se sul piano tattico l'operazione Zarb-e-Azb è stata un successo e ha permesso al Pakistan di ristabilire la propria autorità statale sulle FATA infliggendo un grosso colpo all'insorgenza nei suoi santuari, è altrettanto evidente che sul piano strategico risultati duraturi potranno essere conseguiti solo eliminando alla radice i problemi sociali ed economici che da sempre caratterizzano le aree tribali. Per questo motivo il Pakistan sta implementando una strategia complessiva che abbina il rientro già in corso della popolazione, precedentemente evacuata dal NW, con un piano di aiuti economici e ricostruzione delle infrastrutture valutato in circa 1 miliardo di dollari. A questo processo si aggiungerà un attento monitoraggio di intelligence volto a limitare l'ingerenza di attori esterni interessati a destabilizzare il Pakistan attraverso la collaborazione con la militanza. Nello

specifico, le autorità pakistane sono particolarmente convinte dell'esistenza di un ruolo attivo del RAW (Research and Analysis Wing, servizio di intelligence indiano) nel supporto ai gruppi che si oppongono alla stabilizzazione delle FATA.

E', quindi, estremamente probabile che la pressione militare sulle aree tribali sia destinata a rimanere forte almeno per tutto il 2016 e venga coadiuvata da un sempre più massiccio ricorso all'utilizzo di droni non solo per missioni di ricognizione e intelligence, ma anche per l'attacco di obiettivi particolarmente paganti. A tale proposito è opportuno ricordare che proprio lo scorso 7 settembre, il Pakistan ha annunciato di aver compiuto il suo primo attacco con un drone "Burraq" (di produzione nazionale) contro una cellula terroristica nella valle di Shawal (NW) eliminando tre militanti di alto grado.

Il ricorso a missioni di attacco mediante droni è solo l'ultimo esempio di quanto Zarb-e-Azb abbia rappresentato un'evoluzione dottrinale complessiva della risposta militare pakistana all'insorgenza e di come la militanza sia ormai vista nel Paese come una minaccia da sconfiggere definitivamente per permettere al Pakistan di voltare pagina e dedicarsi allo sviluppo economico e sociale. Vale infatti la pena ricordare che, secondo i dati forniti al Ce.S.I. dalle autorità e dalla National Defence University (NDU), dall'11 settembre 2001 la guerra al terrorismo nel Paese ha causato la morte di 62.648 civili,

10.000 militari e 21.800 terroristi oltre a perdite economiche stimate in 67 miliardi di dollari (più 6 miliardi di mancato export), un costo evidentemente insostenibile per un Paese in via di sviluppo che ambisce ad essere tra i protagonisti del “Secolo Asiatico”.

Il Pakistan nel quadro delle relazioni regionali

Il nuovo slancio delle autorità di Islamabad nella lotta per la stabilizzazione interna si inserisce in un progetto politico di più ampio respiro con il quale il governo di Islamabad vorrebbe conferire al Pakistan il ruolo di attore chiave in Asia Meridionale. Oltre all'intensificazione degli sforzi per combattere il fenomeno terroristico all'interno dei confini nazionali, infatti, il governo di Islamabad sta portando avanti un'attenta riconfigurazione delle proprie relazioni, in primis regionali, per cercare di costruire nuove sponde su cui rafforzare la propria influenza, politica ed economica. Tale aspirazione passa attraverso tre dossier fondamentali, e spesso tra loro interrelati, nell'agenda di Islamabad: la risoluzione della crisi in Afghanistan, il consolidamento dei rapporti con la Cina e il contenimento della potenza indiana.

A un anno dall'insediamento del nuovo governo di coalizione in Afghanistan, il Pakistan guarda con grande attenzione agli

sviluppi interni del proprio vicino. La perdurante instabilità che ha afflitto il Paese negli ultimi quindici anni, infatti, continua ad avere un considerevole impatto anche oltreconfine e rende il processo di stabilizzazione del contesto afgano una priorità strategica anche per il governo di Islamabad. In particolare, la ricollocazione di gran parte del TTP nelle regioni dell'est (tra Kunar e Nuristan) in seguito al lancio di Zarb-e-Azb11 e l'impossibilità di avere un controllo strutturato sul permeabile confine comune, porta le autorità pakistane a considerare la risoluzione del conflitto in Afghanistan una condizione necessaria per il successo dell'eradicazione della militanza nelle FATA. Per questo motivo Islamabad sta cercando di rafforzare la cooperazione con la controparte afgana, sia civile sia militare, al momento ancora troppo poco matura per affrontare in autonomia la minaccia talebana in tutta la sua portata. Nonostante nell'ultimo decennio le Forze di sicurezza afgane (Afghan National Security Forces – ANSF) abbiano ricevuto assistenza e addestramento da parte delle truppe NATO, il disimpegno dalle operazioni sul campo e il progressivo ritiro dei contingenti internazionali hanno messo drammaticamente in evidenza le difficoltà che le ANSF continuano ad avere nel garantire la sicurezza su tutto il territorio nazionale. In questo contesto, il Pakistan guarda con grande preoccupazione al costante indebolimento delle Forze di

¹¹ Dati emersi durante il colloquio della delegazione Ce.S.I. con il personale di sicurezza pakistano.

sicurezza afgane, sia militari sia di polizia, che nell'ultimo anno hanno perso circa il 22%¹² dei propri effettivi, a causa non solo dell'alto costo umano delle operazioni contro la militanza, ma anche delle frequenti defezioni e diserzioni. La debolezza del comparto militare, da un lato, e la facile corruttibilità del personale di polizia, soprattutto nelle aree maggiormente rurali del Paese, continuano a rappresentare una variabile di profonda criticità per la stabilità interna. In un contesto, come quello afgano, in cui il legame etnico e tribale spesso prevale sul senso di appartenenza allo Stato e sul riconoscimento delle istituzioni centrali, l'incapacità delle autorità di farsi garanti della sicurezza della popolazione potrebbe rafforzare il potere dei diversi warlord, ex comandanti paramilitari con una forte influenza a livello locale, soprattutto nelle regioni del nord. Forti del consenso riscosso sul territorio questi signori della guerra potrebbero essere spinti a formare nuovamente delle milizie alle proprie dipendenze per gestire in autonomia la sicurezza all'interno delle rispettive enclave territoriali, con ovvie ripercussioni sulla coesione interna. La strutturazione di centri di potere periferici e, non solo alternativi rispetto alle autorità centrali, ma soprattutto più efficaci, creerebbe una spinta centrifuga che potrebbe mettere in seria discussione la sostenibilità nel lungo medio-lungo termine delle istituzioni di Kabul.

L'influenza che i leader locali continuano ad esercitare nella vita politica interna, infatti, è una delle principali cause del forte rallentamento conosciuto dal processo di formazione del nuovo governo ed è giudicata dalle autorità pakistane una delle principali criticità per il rafforzamento delle relazioni bilaterali. In seguito alle elezioni presidenziali, tenutesi in tutto il Paese nel giugno 2014, ci sono voluti circa 9 mesi al nuovo Presidente, Ashraf Ghani, e al Chief Executive, Abdullah Abdullah, per bilanciare le richieste dei diversi potentati locali che avevano appoggiato i due candidati nella campagna elettorale e, dunque, per formare un esecutivo che fosse una sintesi degli interessi dei rispettivi sostenitori. Benché sembra che Ghani stia cercando di prendere le distanze dai soliti Signori della Guerra, in particolare dalla cerchia di potere che ha retto il Paese durante gli anni della Presidenza di Hamid Karzai, l'ostruzionismo che il nuovo Presidente incontra da parte di quanti percepiscono ora il pericolo di rimanere esclusi dai passati giochi di spartizione del potere sta creando un notevole attrito sul processo di consolidamento delle istituzioni centrali.

Una simile contrapposizione interna, rende la situazione politica afgana estremamente volatile e, conseguentemente, non dà modo all'attuale governo di portare avanti un'agenda politica di ampio respiro che possa contribuire a ricostruire una stabilità interna di medio-lungo periodo. Tale difficoltà

¹² La percentuale è stata stimata dal personale di sicurezza che ha incontrato la delegazione del Ce.S.I.

è emersa in tutta la sua portata durante il tentativo di riconciliazione tra leadership dei talebani afgani e il governo di Kabul. La riapertura del dialogo con la rappresentanza politica dell'insorgenza è sempre stato un punto importante nell'agenda del Presidente Ghani, sin dalla sua entrata in carica nel settembre 2014, ma fino ad ora finito sempre in un nulla di fatto. Anche il Pakistan guarda con grande interesse a questo processo, considerato fondamentale per poter iniziare un percorso credibile di stabilizzazione del vicino afgano e, dunque, per limitare il contagio dell'instabilità causata dall'insorgenza talebana oltreconfine. Negli ultimi mesi le autorità pakistane hanno giocato un ruolo cruciale per lo stabilimento di un punto di contatto tra Kabul e la Shura di Quetta (la leadership politica dei talebani). Fallito il primo tentativo di istituire un tavolo negoziale, lo scorso marzo, a causa di una fuga di notizie sui media, una rappresentanza dei talebani e un gruppo di negoziatori del governo afgano si sono incontrati ufficialmente, lo scorso 7 luglio, nella cittadina di Muree, a circa 45 chilometri da Islamabad, in un primo storico incontro a cui hanno assistito anche Cina e Stati Uniti come osservatori.

Benché fosse previsto un secondo round di colloqui alla fine dello stesso mese, in seguito all'inaspettato annuncio da parte di anonime fonti all'interno dei servizi di sicurezza afgani, della morte del Mullah Omar, storico leader della Shura di Quetta, la

rappresentanza talebana ha fatto un passo indietro, interrompendo, di fatto, i colloqui con Kabul. Omar, di cui non si avevano più avute notizie dopo la fuga dall'Afghanistan nel 2001, è sempre stata una figura profondamente carismatica, riconosciuta come fonte di ispirazione in modo trasversale alla militanza talebana. Benché fossero già diversi anni che si vociferava della morte del leader talebano, morto effettivamente nell'aprile del 2013, la figura del Mullah Omar è sempre stata funzionale all'attuazione della strategia politica sia delle autorità afgane sia della Shura di Quetta. Da un lato, infatti, il riserbo sulla morte di Omar ha permesso alla leadership talebana di sfruttare il fascino e il valore evocativo della sua figura per motivare i militanti sul terreno a portare avanti in modo compatto la lotta contro le autorità centrali. Dall'altro, smentire la notizia della scomparsa di un personaggio così carismatico per l'insorgenza ha consentito al governo di Kabul di utilizzare i messaggi a lui attribuiti, e pubblicati sporadicamente in sostegno del processo di pace, per cercare di dare maggior legittimità e aumentare l'efficacia di ogni tentativo di dialogo con la Shura di Quetta.

Nonostante non sia ancora stata fatta chiarezza su quanti e quali ambienti interni ed esterni alla militanza fossero a conoscenza della sorte di Omar, una simile rivelazione, a pochi giorni dalla data prevista per la ripresa dei negoziati Kabul-Shura di

Quetta, sembrerebbe essere il frutto di una scelta deliberata per cercare di portare il negoziato ad una difficile fase di stallo. In questo contesto, non è possibile escludere che la rivelazione della morte di Omar sia parte dei calcoli politici di diversi warlord, soprattutto di etnia tagika, e di alcuni esponenti della cerchia di potere dell'ex Presidente Karzai (di cui si è detto in precedenza), da sempre ostili all'inclusione di esponenti talebani nella spartizione degli equilibri politici interni¹³.

La cooperazione stabilita tra autorità afgane e pakistane per portare al tavolo i negoziatori talebani negli ultimi mesi non è stata circoscritta al processo politico di riconciliazione, ma ha coinvolto anche le Forze Armate e i servizi di intelligence. Risale allo scorso maggio, infatti, l'accordo di cooperazione tra i due Paesi in materia di coordinamento nelle operazioni lungo il confine comune e in materia di antiterrorismo. In particolare i due servizi di intelligence, il National Directorate of Security (NDS) afgano e l'Inter-Service Intelligence (ISI) pakistano hanno firmato un Memorandum of Understanding per suggellare e disciplinare la partnership in materia di scambio di informazioni, cooperazione in ambito di Intelligence Operations Based (IOB), di investigazione e di conduzione di operazioni di contro-

terrorismo. Nonostante sia ancora in fase di rodaggio, questa collaborazione, oltre che focalizzarsi sulla militanza talebana, dovrebbe portare ad un maggior monitoraggio dell'attività di quei gruppi che hanno dichiarato di essere affiliati allo Stato Islamico (ISIS) dell'autoproclamatosi Califfo Abu Bakr al-Baghdadi. Secondo i servizi di sicurezza pakistani, ISIS in Afghanistan sarebbe un fenomeno circoscritto a determinati ambienti della militanza: in particolare ai giovani afgani di terza generazione, ad alcuni gruppi di talebani che, in rotta con la Shura di Quetta, stanno cercando di rafforzare il proprio potere sul territorio, nonché a quelle milizie di combattenti stranieri (i pochi arabi rimasti nel Paese, uzbeki, kazaki e ceceni) operative soprattutto nelle regioni del nord e nell'est dell'Afghanistan.

L'interesse di Islamabad per la stabilizzazione del contesto di sicurezza regionale rappresenta un punto in comune importante con l'agenda politica della Cina. Quest'ultima, infatti, guarda con preoccupazione al possibile contagio che l'instabilità nei vicini Afghanistan e Pakistan potrebbe avere sulla sicurezza nella regione autonoma dello Xinjiang, patria storica dell'East Turkestan Islamic Movement (ETIM), il gruppo militante di affiliazione qaedista che combatte per l'indipendenza dello Xinjiang dal governo di Pechino.

¹³ Secondo quanto dichiarato da rappresentanti delle istituzioni pakistane che hanno incontrato la delegazione Ce.S.I., il programma di riconciliazione con i talebani non è stato fortemente osteggiato da questi attori.

Il consolidamento della relazione con la Cina è una priorità strategica per il governo di Islamabad, che vede in Pechino un importante alleato per rafforzare il proprio ruolo all'interno della regione. Benché quello tra Pakistan e Cina sia un rapporto di lunga data, negli ultimi due anni, sia Islamabad sia Pechino hanno dimostrato di puntare sulla cooperazione bilaterale per compiere un cambiamento strutturale e complessivo della regione, trasformandola nella così detta "Grande Asia Meridionale". Questa aspirazione passa attraverso un considerevole investimento infrastrutturale che dovrebbe collegare le rotte commerciali ed energetiche della tradizionale via della seta con il Mar Arabico. Conosciuto con il nome di China Pakistan Economic Corridor (CPEC)¹⁴, il progetto prevede di collegare il nuovo porto in acque profonde di Gwadar (operato dalla compagnia statale cinese China Overseas Port Holding Company – COPHC) situato nel Balochistan pakistano con la città di Kashgar situata nella regione occidentale cinese dello Xinjiang. Lanciato durante la visita in Pakistan del Presidente cinese Xi Jinping, lo scorso aprile, il CPEC prevede lo stanziamento da parte di Pechino di 46 miliardi di dollari per investimenti nel settore energetico e delle infrastrutture pakistane, con potenziali enormi benefici per l'economia di Islamabad.

Sui 46 miliardi di dollari complessivi, si stima che circa 33 miliardi saranno investiti in progetti energetici (in particolare per realizzare nuove centrali elettriche a carbone in grado di colmare il deficit produttivo di circa 6.000 megawatts/h che attualmente affligge il Pakistan) mentre 10 miliardi saranno dedicati ai programmi infrastrutturali veri e propri tra Gwadar e Kashgar (nuove strade e ferrovie, ammodernamento di tratte esistenti, due nuove pipeline per gas e petrolio). Infine, non è specificato quale sarà il destino dei 3 miliardi di fondi rimanenti (probabilmente infrastrutture scolastiche e civili).

L'obiettivo di fondo del CPEC da parte cinese è quello di trovare finalmente lo sbocco al mare per le risorse e le merci prodotte nell'ovest del Paese riequilibrando possibilmente la situazione con le più ricche regioni meridionali e orientali. Sotto questo punto di vista, quindi, il Pakistan strategicamente posizionato nel Mare Arabico, potrebbe fungere da hub regionale per quel braccio della nuova "via della seta" che dovrebbe portare le merci cinesi nel sub continente indiano e nella Penisola Arabica e, in senso inverso, materie prime e idrocarburi del Golfo verso Pechino bypassando lo Stretto di Malacca.

D'altro canto, il CPEC rappresenta una formidabile opportunità di sviluppo anche per il Pakistan, Paese di 200 milioni di abitanti, in larghissima parte giovani e

¹⁴ Il corridoio economico sino-pakistano è stato il convitato di pietra di tutti gli incontri che la delegazione ha avuto con i think tank pakistani.

disoccupati, che finora non ha praticamente potuto beneficiare dello sviluppo economico asiatico a causa della perenne instabilità interna che ha fino ad ora precluso sostanziali investimenti esteri. Nella visione di Islamabad, dunque, i progetti cinesi potrebbero rivelarsi fondamentali per ridurre il tasso di disoccupazione interno e risolvere il problema dei frequenti black-out elettrici, criticità che minano fortemente la capacità produttiva del Paese. L'impatto economico del CPEC, inoltre, potrebbe essere ulteriormente accresciuto dall'eventuale realizzazione delle Zone Economiche Speciali, aree pensate a corredo del CPEC dove troverebbero sede molteplici conglomerati industriali cinesi in grado di generare un considerevole indotto per l'economia locale. Qualora i piani venissero effettivamente rispettati le prime infrastrutture collegate al CPEC dovrebbero diventare operative nel 2017.

Il corridoio tra Cina e Pakistan sembrerebbe poter offrire al governo di Islamabad la possibilità di incrementare il livello delle proprie relazioni anche con un altro importante vicino, l'Iran. In un momento in cui il successo dei negoziati sul nucleare condotti negli ultimi due anni tra Teheran e il così detto gruppo dei P5+1 (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Cina, Russia e Germania) ha dato inizio ad un processo di apertura dell'Iran verso la Comunità Internazionale, Islamabad guarda con grande interesse alla possibilità di rilanciare le relazioni bilaterali.

Un miglioramento in questa direzione, infatti, consentirebbe al Pakistan di dare il via ad un'intensificazione degli scambi commerciali ed economici tra i due Paesi, calati vertiginosamente negli ultimi tre anni a causa delle sanzioni internazionali imposte all'Iran¹⁵. In particolare, sarebbe interesse di Islamabad includere il vicino iraniano nel network energetico previsto dal CPEC, per poter dar finalmente seguito al tanto agognato progetto di costruzione di un gasdotto che permetta il trasferimento al porto di Gwadar del gas naturale estratto dal giacimento iraniano di South Pars.

L'impeto dimostrato dalle autorità di Islamabad nel riconfigurare le relazioni con gli Stati vicini, dunque, trova la propria ragion d'essere nell'interesse di colmare quelle debolezze strutturali (carenza energetica, limitatezza infrastrutturale, debolezza del settore secondario, disoccupazione) che hanno fino ad ora impedito al Paese di cavalcare l'onda della crescita economica conosciuta da altri attori dello scenario asiatico. Tuttavia, non è possibile trascurare come il rafforzamento dei rapporti bilaterali con Paesi quali la Cina, l'Iran e lo stesso Afghanistan venga visto dalle autorità pakistane come un'opportunità per avere carte nuove e di maggior valore da giocare nella storica competizione con il gigante indiano. I tesi e controversi rapporti con New Delhi, infatti, continuano a rappresentare una

¹⁵ Rispetto a 1,5 miliardi nel biennio 2008-2009, nel periodo 2013-2014 l'interscambio è stato solo di 214 milioni di dollari.

priorità nell'agenda politica di Islamabad. Come riferito alla delegazione del Ce.S.I. dal Col. (R) Muhammad Hanif, Research Fellow presso l'Islamabad Policy Research Institute (IPRI), è opinione del governo pakistano che l'India stia cercando di isolare il Pakistan attraverso la stipula di accordi bilaterali con gli Stati circostanti che escludano Islamabad dall'interscambio economico regionale, nonché di sabotare il CPEC per scongiurare

Conclusioni

La visita in Pakistan della delegazione Ce.S.I. ha permesso di avere una percezione diretta del nuovo approccio adottato dalle autorità pakistane in merito alla lotta al terrorismo e all'insorgenza interna. Rispetto al passato, l'establishment pakistano sembra ora intenzionato ad adottare sempre più una politica di tolleranza zero nei confronti della militanza. L'incremento degli sforzi militari in questa direzione (con il lancio dell'operazione Zarb-e-Azb) sembra essere riconducibile non solo alla volontà di partecipare all'impegno internazionale per debellare il terrorismo, ma soprattutto a un obiettivo di carattere squisitamente interno. Dopo più di un decennio di destabilizzazione ad opera della militanza, le autorità pakistane si sono rese conto degli ingenti danni economici subiti dal Paese e stanno cercando di correre ai ripari. Infatti, il Pakistan si ritrova a dover rincorrere la crescita economica asiatica, penalizzato dalla mancanza di investimenti diretti esteri dovuti alla situazione di instabilità

la realizzazione del suo effetto benefico per la crescita del Paese. In proposito, secondo le autorità pakistane, l'India starebbe fomentando l'instabilità interna al Pakistan, attraverso il finanziamento sia alla militanza separatista nella provincia meridionale del Balochistan sia alle realtà militanti anti-pakistane in Afghanistan.

interna. Circostanza questa che rischia di far perdere il passo al Paese rispetto a quello che è stato più volte definito come il Secolo Asiatico. Di conseguenza, chiudere una volta per tutte il capitolo della militanza, rilanciare la propria immagine come baluardo della lotta al terrorismo e ripristinare un ambiente favorevole allo sviluppo economico è in cima all'agenda governativa per accreditare Islamabad come hub commerciale ed energetico nell'Asia meridionale. Inoltre, il governo può approfittare di un maggior supporto della popolazione locale derivante dal forte impatto emotivo generato dall'attentato alla scuola militare di Peshawar e dal fallimento delle trattative tra governo e militanza per il continuo rifiuto del TTP di accettare quale base di convivenza fondamentale la Costituzione. Per un Paese come il Pakistan, profondamente sensibile alle note del proprio orgoglio nazionale, il rifiuto delle istituzioni e dei principi fondanti della Carta Costituzionale, di fatto, rappresenta una netta dissociazione da tutta la comunità sociale e nazionale.

Per quanto riguarda i rapporti internazionali, Islamabad sembra essere particolarmente concentrata sulla riconfigurazione dei rapporti all'interno della regione. In conclusione appare opportuno sottolineare l'entusiastica percezione pakistana circa il ruolo della Cina nel Paese. Tutti gli interlocutori istituzionali e non hanno rimarcato l'importanza della lunga amicizia tra Islamabad e Pechino e l'opportunità storica rappresentata dal CPEC per cambiare una volta per tutte il volto del Paese. Benché tale entusiasmo sia sicuramente legato al tradizionale rapporto di vicinanza, politica e culturale, tra i due Stati, appare evidente che gli investimenti miliardari che la Cina sta realizzando nel Paese alimentano la speranza di poter agganciare una ripresa economica sostenuta.

Di conseguenza, in un quadro di bilanciamento dei rapporti politici e commerciali nello scenario dell'Asia Meridionale, le istituzioni europee potrebbero attivarsi al fine di incrementare i livelli di collaborazione, anche in termini di investimenti diretti nel Paese. In questo modo l'Europa potrebbe ritagliarsi un ruolo importante in un Paese dal forte potenziale di sviluppo e che sembra destinato ad assumere un ruolo centrale nello scacchiere regionale.

Il rapporto con l'Italia: prospettive e raccomandazioni

Da quanto emerso durante il viaggio, l'attuale interesse del Pakistan di accreditarsi agli occhi internazionali come un attore chiave all'interno dei futuri sviluppi in Asia Meridionale potrebbe rappresentare un'importante opportunità per l'Italia, che, rispetto a molti altri Paesi europei, intrattiene già un rapporto privilegiato con le autorità di Islamabad. Il nostro Paese, infatti, ha sempre dimostrato un considerevole impegno, politico ed economico, devoluto a sostenere le autorità pakistane nei loro sforzi sia per una maggior stabilizzazione interna sia per un rafforzamento della posizione di Islamabad nei consessi internazionali.

L'Italia è stato uno dei primi Paesi a contribuire a diversi programmi di finanziamento destinati a progetti di ricostruzione rurale e urbana, di riduzione della povertà, di incremento del sistema sanitario e scolastico, nonché di ricostruzione e sviluppo nelle aree di frontiera con l'Afghanistan¹⁶. Parte di questi progetti (per un totale di circa 80 milioni di euro) sono stati realizzati grazie all'implementazione del Pakistan-Italian Debt for Development Swap Programme, accordo che dal 2006 consente la riconversione del debito contratto da Islamabad con il governo italiano in

programmi di ricostruzione. Una definizione più strutturata dei programmi di cooperazione allo sviluppo tra Italia e Pakistan è inclusa all'interno dello Strategic Engagement Plan (SEP), l'accordo di partenariato strategico firmato nel 2013 che dovrebbe disciplinare la collaborazione in materia di affari politici, economici, culturali, sicurezza e Difesa.

La relazione Pakistan-Italia, inoltre, è stata rafforzata nel corso degli anni attraverso la condivisione di interessi comuni in ambito internazionale. I due governi, infatti, hanno avuto un ruolo importante all'interno dello United for Consensus Group, il movimento promotore di una riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che preveda un aumento del numero dei seggi non permanenti per cercare di incrementare l'efficienza e l'efficacia del meccanismo dell'Organizzazione. L'Italia, inoltre, ha sempre appoggiato il Pakistan nello sviluppo dei suoi rapporti con la Comunità Internazionale. Oltre al sostegno assicurato ad Islamabad per il seggio sia al Consiglio di Sicurezza sia all'interno dello Human Rights Council, il governo italiano si è fatto promotore delle istanze delle autorità pakistane per garantire al Paese l'accesso ai mercati dell'Unione Europea con trattamento tariffario agevolato, attraverso l'implementazione dell'Autonomous Trade Preferences.

Oltre agli aspetti politici ed economici, la relazione bilaterale Italia-Pakistan è rafforzata

¹⁶ Tra i vari progetti, l'Italia ha partecipato con 40 milioni di euro al Pakistan Poverty Alleviation Fund nelle province di Khyber Pakhtunkhwa, Balochistan e nelle FATA. Inoltre ha contribuito con 4 milioni di euro al Multidonor Trust Fund, della Banca Mondiale.

dal ruolo di ponte svolto dalla comunità pakistana in Italia, che rappresenta una parte importante nei settori dell'industria, dell'agricoltura e del commercio. Ben integrata nel tessuto sociale italiano, l'attivismo di questa comunità agevola gli scambi interculturali tra i due Paesi e, dunque, favorisce lo sviluppo di quella conoscenza reciproca, indispensabile per garantire la solidità della cooperazione nel lungo periodo.

In questo contesto, un rafforzamento del ruolo del Pakistan quale hub strategico per lo sviluppo politico ed economico della regione, potrebbe consentire all'Italia di trovare un partner privilegiato con cui rilanciare la propria presenza in Asia Meridionale. A seguito dell'esperienza maturata durante il viaggio nel Paese e di quanto emerso dalle numerose occasioni di incontro avute con esponenti delle istituzioni e di think tank pakistani, la delegazione del Ce.S.I. propone le seguenti raccomandazioni e suggerimenti di policy affinché l'Italia possa incrementare il livello delle relazioni bilaterali:

- In un momento di grande sforzo da parte delle autorità pakistane per portare a termine con successo la lotta contro l'insorgenza interna, l'Italia potrebbe rafforzare la collaborazione tra il comparto intelligence nazionale e quello pakistano, per condividere *best practices* in termini di information sharing, messa a sistema

delle informazioni raccolte e coordinamento tra le diverse Forze operative sul territorio. Inoltre, un'attenzione particolare potrebbe essere dedicata alle attività di prevenzione e monitoraggio del pericolo di reclutamento attraverso i social media.

- Come è emerso da numerosi incontri, è convinzione delle autorità pakistane che l'Italia abbia sempre dimostrato di conoscere e comprendere il Pakistan rispetto a molti altri Paesi europei. Tuttavia, per rafforzare questa percezione, l'Italia potrebbe intensificare gli scambi sia a livello di personale diplomatico sia di società civile per stimolare l'approfondimento della reciproca conoscenza e rilanciare così l'immagine del Pakistan tra la popolazione italiana, stimolando ulteriormente l'integrazione della comunità pakistana nel tessuto sociale italiano.
- Il governo italiano potrebbe continuare a fungere da importante punto di contatto tra il Pakistan e l'Unione Europea. Al momento, le relazioni Islamabad-UE sono ben avviate, ma ancora limitate principalmente alla dimensione economica. Con la sua tradizionale vocazione di mediatore, l'Italia potrebbe stimolare l'approfondimento delle relazioni e spingere l'Unione

- Europea a guardare con sempre maggior interesse alla stabilità dell'Asia Meridionale e a voler aver un ruolo nella risoluzione, o nell'attenuazione, delle tensioni regionali.
- Il Pakistan rappresenta per il nostro Paese un partner importante a livello di collaborazione militare e questa relazione si è molto rafforzata a seguito della presenza militare italiana in Afghanistan. Al fine di favorire la stabilizzazione dell'Afghanistan e il conseguente disimpegno nazionale da Kabul è opportuno che Roma continui la politica di assistenza militare a Islamabad fornendo, a condizioni vantaggiose, materiale di surplus delle nostre Forze Armate. Nello specifico, sarebbe auspicabile contribuire a dotare il Pakistan di sistemi di protezione individuale per i soldati (soprattutto giubbotti anti-proiettile) oltre a veicoli blindati e mezzi protetti contro mine e IED. Tali dispositivi sono indispensabili per limitare le perdite nel confronto con l'insorgenza.
 - Dato l'interesse del nostro Paese alla stabilità e sicurezza delle SLOC nel cosiddetto "Mediterraneo Allargato", andrebbero favorite le opportunità di collaborazione e addestramento comune tra la Marina Militare italiana e quella pakistana, specialmente in considerazione del ruolo che Islamabad potrebbe assumere nei commerci mondiali derivante dallo sviluppo del Pakistan-China Corridor.
 - Per quanto concerne l'industria della Difesa nazionale, il Pakistan, da alcuni anni a questa parte, rappresenta un mercato importante per la missilistica, i droni e la sensoristica in generale. Tale posizione di vantaggio rispetto ai competitor europei va preservata e possibilmente aumentata in considerazione della posizione strategica e del potenziale economico esprimibile in futuro da Islamabad. Tale obiettivo potrebbe essere raggiunto attraverso l'implementazione di appositi accordi G2G che consentano al Pakistan di acquistare sistemi d'arma italiani a condizioni finanziarie favorevoli coinvolgendo il comparto bancario nazionale (analogamente a quanto in vigore nei principali Paesi europei per le Nazioni partner di principale interesse).